

# 3 Giugno, anno 11 della nostra storia

Era iniziato davvero male questo 3 giugno, anno XI della nostra storia. L'ultimo 3 giugno di un'era che tutti stavamo considerando finita. Ma la speranza di effettuare un passaggio ad un'altra fase un po' più indolore, tutti l'avrebbero scommessa. Prima di andare al giornale prendo da casa (non lo dico alla mamma, sennò la mena sui soldi che non guadagno!) due bottiglie di spumante, da stappare alla notizia del *quorum* raggiunto. Mi diranno più tardi che questo è segno di malaugurio, ma io non lo sapevo. Eppoi, che cazzo, non si può continuare ad essere superstiziosi. Già alcuni segni di questa superstizione mi avevano innervosito, in questi ultimi tempi, e non ci voglio credere. Vado perciò a dirlo a tutti che sono pronto a festeggiare. La mattina passa nervosamente, fra una sigaretta e l'altra. E pensare che prima di venire al *Quotidiano* non fumavo assolutamente. Il solito pranzo veloce, qualche battuta sul *toto-quorum*, sull'affossamento (finalmente) di quei puzzonei dell'MLS e quei regicoda del PdUP, un paio di telefonate personali. Poi arrivano i primi dati che danno, come estrapolazione, addirittura quasi il 2% a NSU, al Senato. E' fatta, mi dico, possiamo pensare al domani, a come rinnovare il giornale, a come farci capire dalla gente, a continuare a vivere, nella precarietà, ma a vivere. Due ore dopo ripeto sempre che è fatta, ma all'opposto. Noi non riusciamo mai ad essere più dello zero virgola, qualcosa (come poi un compagno di Roma dirà molto bene, ad essere non più di un prefisso del telefono), al contrario del PdUP che è quasi il doppio. Dico che ce l'abbiamo nel culo, e Denise aggiunge che non ne può più di sentirmi dire le stesse cose, che non è vero perché è troppo presto per dirlo, che non può e non deve andare così. Intanto, aggiunge che ce l'abbiamo nel culo.

Aldo dice che entra nel PCI, altri danno evidenti segni di squilibrio, Patrizia scricchiola come solo lei sa fare. Le telefonate dei compagni si infittiscono, vogliono sapere da noi, dai compagni di Milano se c'è qualche buona notizia. Per tutta la nostra area nazionale Milano è sempre stata la consolazione di tanta merda. I nostri tentennamenti non nascondono niente. «La forza organizzativa della vecchia AO — come diceva un «simpatico» pduppino incontrato per caso due sere prima — è crollata, e non ci può essere che la frantumazione, dietro».

Umberto telefona dati col contagocce, e appena inizia con la prima lista (quella in alto, a sinistra...) capisco che non ci sono mai buone notizie. Dei nostri progetti su come fare le pagine del giornale, il giorno dopo, salta quasi tutto. Ma siamo molto onesti, naturalmente, e la sconfitta (non

disfatta, per carità!) non la possiamo proprio nascondere. Gli ultimi dati da Milano ci danno un po' sopra al livello-*quorum*, ma è la provincia che ci frega. Qualsiasi analisi politica profonda, qualsiasi tentativo di spiegazione fondata non riuscirà mai a darmi la soluzione alla domanda sul come e dove del successo del PdUP. In alcuni posti non sono mai esistiti, non sanno neanche chi sono, eppure prendono voti a piene mani.

Compagni delle zone della provincia telefonano disperati, increduli. Dall'hinterland, uno piangendo mi dice, quasi per giustificarsi, che lui quelli lì non li ha mai visti né conosciuti, che si è sbattuto oltre ogni dire in fabbrica e in quartiere, e non capisce dove... La mazzata arriva dalla provincia di Pavia, e dai primi dati. Il *quorum* non lo prendiamo neanche se ci mettiamo a cantare l'internazionale in cinese. Faccio una breve analisi: avevo previsto che noi prendevamo l'1,5% a livello nazionale, il PdUP la metà; è successo il contrario. Avevo detto che se a noi andava male, anche a loro non poteva riuscire (...). Se impossibile andava così, pensavo che nessuno avrebbe dato la preferenza a sprangatori come Cafiero, e mai questo sarebbe potuto entrare in Parlamento (...).

Infine, una bottiglia di champagne era vincolata al fatto che i radicali non andavano più in là dei quindici seggi. Un amico la berrà alla mia salute. Sto per uscire e arriva la mazzata finale. Dalla federazione del Partito di Unità Proletaria qualcuno vuole raffrontare i dati; chi se la sente? Prendo io il rospo di quest'ultima beffa. Rispondo quasi d'un fiato: «mi dispiace molto che voi non ce la facciate — dico. Se voi foste al nostro posto, non parlaste così, lo so, ma a me dispiace che non possiate essere sicuri come noi di andare alla Camera, almeno». «Ma...». «Non ve la prendete. Se noi fossimo al vostro posto, ancora, aggiungo che vedrei di riallacciare un contatto con la gente, di non abbattemi, di lottare. E' la nostra tradizione, no?». «Veramente». «Scusa, ma devo scappare in federazione, perché c'è la festa; se volete venirci a trovare, amici come un tempo, va bene?». Riattacco. Il personaggio, uno dei più navigati truffatori, fattosi le osse con una gestione mafiosa in una radio, che ora è tutt'altro che democratica (salvo rare eccezioni individuali) deve essere rimasto interdetto. Ma la sua ansia sarà durata poco. Eppoi chissà se si sarà mai reso conto della mia autoironia.

La «festa» consisteva in un televisore piazzato nel mezzo del salone, in via Vetere. Ad apparecchio spento, stava faticosamente tenendo banco Massimo Gorla, ma le spiegazioni ed analisi riuscivano difficili ad un personaggio seppur me-



raviglioso ed incrollabile come lui. Salgo un attimo al piano superiore, in segreteria. Una compagna dice: «e con tutti i debiti che abbiamo fatto, adesso, come si fa? Andremo in galera...». E' buffo: dalla salvezza perché si è parlamentari, alla prigione perché si è tornati alla condizione primitiva di «extra». Che foresta, che giungla, ragazzi! Da Messina chiedono se ce la facciamo, ed un'altra compagna, prima di scoppiare in un pianto dirotto, fa finta che a cadere è la linea, non la speranza. Scendo di nuovo.

Luigi, uno «dei 61» stava parlando pacatamente, con un piede nudo sullo spigolo del rialzo della sede, davanti ad una platea che si andava raffermando. Aveva appena finito Massimo stoico mono-deputato di Democrazia Proletaria, ed in molti pensavano che non c'era davvero più niente da fare. Ma era forse interessante ascoltare cosa ne pensava quella fetta «d'area» che a noi aveva deciso di stringere alleanza. O almeno era dovere. Molti degli occhi che vedevo rivolti a Luigi, i miei stessi occhi, mi davano l'impressione di fissarlo, ma di essere, nella loro doppia lucidità (un po' politica, molto legata invece alla voglia di far sgorgare delle lacrime) lontani migliaia di anni luce. Che stessero almeno ripercorrendo, in un sol botto, più di dieci anni di vita, terrorizzati dalle prospettive future estremamente fluide e, comunque, pazzescamente brutte.

Finisce anche Luigi, e automaticamente ci si dirige verso la porta; Bruno, che fino a quell'ultimo momento mi aveva detto nel suo romano «Adesso io intervengo» (non lo fare, Bruno!) rinuncia, ma egual decisione non prende Mario Capanna. Razionale come al solito, ma dedito stavolta ad un uditorio che dopo le prime battute non esita a definirlo (solo nella propria mente, non certo in faccia) un pazzoide, Mario spiega quale deve essere il nostro compito, adesso. Di critica, «verso ogni singolo pirlino delle Botteghe Oscure», di denuncia di tutte le malefatte che non cesseranno certo, con la formazione di questo Parlamento, indubbiamente votato «al vento del neo-conservatorismo europeo». E conclude stupendamente e incredibilmente: «usciamo subito ad attacchinare i manifesti per le elezioni europee, quelli con il simbolo di DP. Saranno un segnale del nostro non-squagliamento». Sembrerà falso, ma a raccoglie-

Pubblichiamo, abbracciando forte tutti i compagni che hanno partecipato a quell'esperienza, la lettera di un redattore del *Quotidiano dei Lavoratori*.

Denise e Roberto puntano su Rozzano, prendo la strada di casa. In giro non c'è quasi più nessuno, ma le finestre sono aperte, con la luce sulla strada accesa. I dati continuano ad esser snocciolate pochi alla volta, e li sento, come delle mazzate, ad ogni semaforo. Stazione Centrale, viale Fulvi Testi, ecco il Palazzo dell'Unità. Mi fermo a guardarlo, nella sua compattezza. Entro, e i compagni che conosco, correttamente non inferiscono. Qualcuno mi dice di essere dispiaciuto; Maria Luisa disperata nella sua concezione «politico-florettistica» aggiunge che «non è buono per noi, tutto questo», e mi stringe il braccio, sofferita. Abbandono in fretta il campo, allucinato dalla decisione del loro titolo d'apertura di prima pagina: «Come faranno — mi dico — a continuare con tante stupidaggini che sembrano suonare come delle flebotomi ad un malato, che tanto non ci crede neanche lui». Ma loro, e questo è il bello, invece ci credono... «Ancora pochi metri e sono a casa. Svolto piano ipano in via Gregorovius, dove le autorità hanno deciso che il deposito dell'acqua potabile è un importante centro strategico ed un possibile bersaglio per i terroristi. Qui sono stati piazzati mezzi corazzati, da poche settimane. Rallento, quasi a sfiorare la rete di recinzione. I militari di guardia hanno un sussulto, stringono ancora di più le mitragliatrici. Sembrano urlare il loro pensiero: «No, signor terrorista, non proprio a me...». Accelerero, decisamente. «Signor militare, camarade, non sono un terrorista», sorrido «in questo, non sono ancora riusciti...».

Tiziano Marelli

